

ANDARE, ANDARE! Breve antologia di brani sull'Appennino in Emilia-Romagna

In un'annotazione degli anni '50, Delfino Insolera scriveva: "La montagna ha avuto tanti retori, pochi poeti". Ed è vero o almeno era sicuramente vero in quegli anni, soprattutto per le Alpi, perché più tardi, in realtà, diversi scrittori e qualche poeta hanno raccontato le zone montane e le vette con accenti meno aulici e convenzionali di quanto, con importanti eccezioni, era avvenuto in passato. Ma l'Appennino? Anche in letteratura ha sicuramente avuto meno cantori e, forse, la sua fama "minore", almeno in altezza, rispetto alle Alpi, ha molto attenuato, nell'accostarsi ai suoi boschi, praterie d'altitudine e cime, gli eccessi di lirismo, eroismo, superomismo tipici della letteratura alpina di un tempo. Ma l'Appennino emiliano-romagnolo, negli ultimi due-tre secoli, ha avuto anch'esso i suoi smaglianti descrittori, a cominciare da Dino Campana, più volte citato anche in precedenti numeri di *Storie Naturali*, dal quale ho preso l'esortazione del titolo. Lo scrittore di Marradi si è ormai imposto, con il suo viaggio verso il santuario de La Verna descritto nei *Canti Orfici* e le sue intense e audaci descrizioni dell'Appennino romagnolo e toscano, come una sorta di patrono laico di tutti gli escursionisti che camminando in montagna, oltre a cercare panorami, paesaggi, luoghi suggestivi, piante, animali, tendono a cercare se stessi (e forse un po' anche a perdersi).

Come dimostra anche questa breve antologia frettolosamente compilata, c'è tuttavia molto altro: da Goethe a Stendhal, da Pascoli a Bertolucci, da Bacchelli a Crovi e così via. Leggere i brani raccolti, e qualche altro tralasciato per ragioni di spazio, dà l'impressione che il nostro Appennino, per la sua stessa conformazione, abbia sempre e comunque indotto chi ne scriveva a uscire dagli schemi della letteratura di montagna fondata sui paesaggi alpini, e lo abbia condotto verso una sorta di "via appenninica" al racconto della montagna, che è profondamente diversa dall'altra, peculiare nei toni, nei colori e negli accenti, ma ugualmente capace di penetrare il segreto e coglierne la bellezza.

Mino Petazzini

* * *



[22 ottobre 1786].
Gli Appennini mi appaiono come un interessante pezzo di mondo. Alla grande pianura padana fa seguito una catena di monti che si eleva dal basso verso sud a chiudere fra due mari la terraferma. Se queste montagne non si ergessero tanto alte e scoscese sopra il livello del mare, e non fossero



ALDO FANTINI

tanto stranamente articolate da aver impedito nei tempi andati una maggiore e più costante azione delle maree, capace di formare pianure più ampie e più soggette ad alluvioni, questa sarebbe una terra stupenda col più mite dei climi, un po' più elevata del resto del paese. Così, invece, è un singolare groviglio di dossi montuosi contrapposti gli uni agli altri; sovente non si riesce a distinguere in che direzione corrono le acque...

Wolfgang Goethe, *Viaggio in Italia*, 1816-17

* * *



Nel dopo pranzo del 10 agosto dell'istesso anno [1789] partii da Fanano per il Cimone, e la sera mi ricoverai in un tugurio di pastori nel sito che chiamano i *Faggi*, per cominciar ivi la zona di questi alberi. Sorto dal

letto un'ora dopo la mezza notte, proseguì il mio viaggio col favore d'un bellissimo chiaro di luna, determinato di trovarmi su l'eminenza del monte prima del giorno, per poter di lassù vagheggiare il sole nascente. Superata dunque quella fascia di faggi che per traverso si stende quasi d'un miglio, e fatto più in alto qualche ulterior cammino, entrai in un larghissimo piano erboso che guarda la Lombardia, chiamato *Piano Cavallaro*, per servir di pascolo nella state ai cavalli. Fino a questo luogo la salita non è disagiata, ma il restante del cammino per arrivare al Cimone è ripidissimo, e tutto ingombro di massi di sasso arenario, il qual posso dire che da Fanano a quel sito accompagnò sempre i miei passi. Un'ora e mezzo prima dell'alba

superato aveva quella sommità, nascostasi già la luna sotto dell'orizzonte, ma quelle tenebre venivano tratto tratto diradate da un luminoso e giocondo spettacolo.

Lazzaro Spallanzani, *Viaggi alle due Sicilie e in alcune parti dell'Appennino*, 1826

* * *



Pietra Mala. 19 gennaio. Lasciando Bologna per traversare l'Appennino, la strada per Firenze segue dapprima una bella vallata quasi verdeggiante. Dopo aver camminato per un'ora costeggiando

il torrente, abbiamo cominciato a salire fra boschetti di castagni che fiancheggiano la strada. Giunti a Loiano e guardando a nord, abbiamo visto un magnifico panorama: lo sguardo coglie in diagonale la famosa pianura di Lombardia, larga quaranta leghe, e che in lunghezza si stende da Torino a Venezia. Confesso che ciò si intuisce, più che non si veda; ma è bello immaginare tante celebri città perse, in mezzo a questa immensa pianura coperta d'alberi come una foresta. All'italiano piace fare il *cicerone*. Il mastro di posta di Loiano ha voluto convincermi che vedevo il mare Adriatico (diciannove leghe): ma questo onore non l'ho avuto. Sulla sinistra è tutto più vicino e le fitte cime degli Appennini suggeriscono l'immagine singolare di un oceano di montagne ritraentesi in ondate successive. Ringrazio il cielo di non essere scienziato: queste rocce ammassate l'una contro l'altra mi hanno dato stamattina una vivissima emozione (è un tipo di *bellezza*), mentre il mio compagno, dotto geologo, vede in questo

spettacolo che mi commuove solo argomenti per dare ragione al suo compatriota, signor Scipione Breislak, contro alcuni scienziati inglesi e francesi...

Stendhal, *Roma, Napoli, Firenze*, 1826

* * *

(...) Pracchia ha un buon albergo (Albergo dell'Appennino) dove invitiamo a prendere riposo perché al domani una faticosa corsa di almeno 8 ore ci spingerà innanzi un bel tratto di itinerario, e ci permetterà di riacquistare l'alto crine appenninico all'Uccelliera, al Corno alle Scale ed allo Scaffajolo. (...) Questa ascensione è magnifica, e un alpinista la farà in meno di 5 ore (...). Il Corno alle Scale (alto m. 1939,19) riceve tal nome dagli strati del macigno appenninico tagliati verso levante da un altissimo dirupo a guisa di giganteschi scaglioni. Dalla sua vetta che protendesi alquanto spianata in linea S-N si scorgono distintamente, se il cielo è limpido, le acque dei due mari, e quelle del Po; e così le isole del Mediterraneo e perfino coll'aiuto di un buon cannocchiale i navigli che lo solcano, e infinite pianure e montagne fino alla cerchia nevoosa delle Alpi tirolesi. Il Corno alle Scale è altresì l'Eden dei botanici per la scelta delle piante alpine che vi si raccolgono (*Aquilegia alpina*, *Aster alpinus*, *Bellidiastrum michelii*, *Primula auricola*, *Primula suaveolens*, *Potentilla aurea*, *Daphne mezereum*). Qui siamo giunti da Pracchia in 5 ore, ma ne impiegheremo una scarsa per passare al celebratissimo lago di Scaffajolo che troveremo anch'esso sullo stesso crine a ponente del Corno volgendo verso M.e Spigolino. Dalle balze orientali di quest'ultimo nasce il torrente Dardagna che apre la sua alpestre vallata scendendo verso settentrione, e lambendo a destra

il vasto piede dei monti Corno alle Scale, la Nuda e Fabuino, e a sinistra l'orrida parete di quelle rocciose montagne che prendono il nome di Riva.

Giovanni Battista Comelli, *Dalla Futa al Cimone, in L'Appennino bolognese* 1881, Club Alpino Italiano - Sezione di Bologna, 1881

* * *

Fu detto bene che la pace abita in alto. Su nelle grandi cime dei monti dove natura è bella, soltanto bella, la tempesta passa e ripassa come una meteora innocente di strepiti, di lampi, di folgori, di caligini, solo per moltiplicare i sorrisi e le feste della luce che ritorna salutando gli scogli vittoriosi della tormenta. (...) Ricordo quando un giorno dal picco aguzzo di Monte Beni vidi come ritorna il sereno in alto, dove nessuno abita. Quanta gloria nell'atmosfera! La bufera mi aveva flagellato, nel salire, per qualche ora. Ma la cima emergeva dalla fumea di quelle nubi che in basso pareano sospinte dagli angeli delle tenebre. E in quel momento, come ad un cenno, la tempesta sfinì. Scure, immobili ristettero le nubi più alte, ingombrando tutta la volta del cielo. Solenne silenzio si fece. A un tratto quell'immenso buio emisfero si sollevò, e tutt'attorno all'orizzonte il sereno apparve come un sottile anello di luce d'oro a trasparenza zaffirina. Cento e cento vette dell'Appennino dal Cimone alla Falterona, sorsero su per incanto come isole e scogli cerulei sopra un liscio mare di nubi immobili che si accendeva qua e là di momentanei guizzi d'oro come fosse d'opale. (...) Il vento riprese, il mare di nubi si sciolse accavallandosi, le nebbie scesero frettolose incalzandosi per le valli; di là giù dalla pianura giunse ancora un brontolio di tuono; l'Appen-

nino si illuminò di un sole bellissimo (...). La serenità era.

Alfonso Rubbiani, *Un ricordo dell'Appennino*, 1889

* * *



La piccozza

Da me, da solo, solo e famelico, / per l'erta mossi rompendo ai triboli / i piedi e la mano, / (...) Ascesi senza mano che valida / mi sorreggesse, né orme ch'abili / io nuovo seguissi / su l'orlo d'esanimi abissi. // Ascesi il monte senza lo strepito / delle compagne grida. Silenzio. / Ne' cupi sconforti / non voce, che voci di morti. // Da me, da solo, solo con l'anima, / con la piccozza d'acciar ceruleo, / su lento, su anelo, / su sempre; spezzandoti, o gelo! // E salgo ancora, da me, facendomi / da me la scala, tacito, assiduo; / nel gelo che spezzo, scavandomi il fine ed il mezzo. // Salgo; e non salgo, no, per discendere, / per udir crosci di mani, simili / a ghiaia che frangano, / io, io, che sentii la valanga; // Ma per sostare là dov'è ottimo / restar, sul puro limpido culmine, / o uomini; in alto, / pur umile: è il monte ch'è alto; // Ma per restare solo con l'aquila, / ma per morire dove me placido / immerso nell'alga / vermiglia ritrovi chi salga: // e a me lo guidi, con baglior subito, la mia piccozza d'acciar ceruleo, / che, al suolo a me scorsa, / riflette le stelle dell'Orsa.

Giovanni Pascoli, *Odi e inni*, 1906-1913

* * *



ANTONELLA LUZANI



Una gita al Cimone
(...) I due coniugi, al solito fra di loro altercanti, / Portati dai somari, camminavano avanti; // Seguiva la ragazza, poi con posa grottesca / Il signor Pietro, il giovane e la fantesca. // Per amcarsi il padre, faceva

da Cicerone / L'innamorato, ch'era pratico del Cimone; // "Troveremo alla Doccia l'ultimo casolare, / E poi potremo dire d'essere in alto mare" // (...) "Giunti a Pian Cavallaro, riposeremo un poco, / E vedremo da lungi un monte gittar fuoco. // Sono le fiamme d'inferno... E pur io son d'avviso / Che siano, così in alto, quelle del Paradiso!" // (...) "C'è molta strada ancora, ma appena lassù in cima, / Che vista! E che appetito! Alle capanne prima / Io credo necessario fare colazione, / Indi all'assalto prendere la cima... del Cimone; // (...) E fissando lo sguardo avanti - era già l'alba - / Videro alta la torre, in quella luce scialba // Spiccar nera e superba sul monte, anche lontana. / Lontana, anche lontana! Vinta, la carovana / Fermossi e d'una triste nube d'avvilimento / S'oscurarono i volti, tremanti per il vento // Che gelato soffiava. L'alma luce del giorno / Colorava di verde tutti i monti d'attorno, // E la valle, ove il morbido cervino era cresciuto, / Appariva coperta da un drappo di velluto... // - Com'è bello il Cimone! - esclamò il signor Pietro / - Bello! Gli altri esclamarono. E tornarono indietro. **Alfredo Testori, Sull'Appennino modenese, 1894**

* * *

Dopo Pavullo il paesaggio diventò incantevole. La luce dell'Appennino (perché l'alto Appennino ha una sua luce) si stendeva su lo smeraldo dei prati che parevano usciti allora dalle mani del barbiere, tanto erano rasi perfettamente; i boschi dei castagni si raggruppavano in macchie scure e superbe con entro sfondi e padiglioni, dove il sole scherzava con mille occhi di porpora e fiamma. E le cose erano grandi e solenni, e non c'era anima viva; e perché la bella strada pianeggiava in lieve discesa, la fatica dell'andare era nulla e tutta l'anima era nella vista. (...) Quando giunsi all'Abetone, l'anima si ricondensò e la nube si sciolse e scariò in miserabile pioggia. All'Abetone trovai il mondo in piena civiltà internazionale: grandi *hôtels*, luce elettrica, automobili, chauffeurs, le solite signore vestite secondo il culto feticista imposto dalla moda: camerieri in grande sparato e abito nero, bambinaie che parlavano tedesco; signori dal vestito impeccabile: in una parola il solito culto del "Vitello d'Oro".

Alfredo Panzini, La lanterna di Diogene, 1907

* * *



NEVO AGOSTINI



Sulle montagne
(Dalla Falterona a Corniolo) // Andare andare: l'anima divina / S'annebbia: le caligini del Fato / Premon: non dunque mai per la reclina / Fronte l'ala del tuo bacio affiorato / O bellezza o tu sola;

Andare, andare! / E il borgo apparve in mezzo a la montagna: / E su le rocce torreggiava bianco / E grigio e a lui nel mio pensiero alterno / Fluiron le correnti della vita... / O se come il torrente che rovina / E si riposa nell'azzurro eguale, / Se tale a le tue mura la proclina / Anima al nulla nel suo andar fatale, / Se a le tue mura in pace cristallina / Tender potessi, in una pace eguale / E il ricordo specchiar di una divina / Serenità perduta, o mia immortale / Anima!...

Dino Campana, Canti Orfici, 1914

* * *



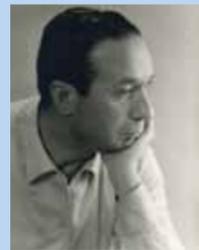
Un'impetuosa fiumana appenninica, convertita dal sole in riverbero di sassi, conduce il treno tra le forre degli alti Appennini. Sono dirupi e frane su cui cantano le cicale; e ci fanno, a margine coi faggi, i castagneti

e la vigna. L'argilla e l'arenaria, al sole difficile, sembrano salate dal mare geologico di cui sono il fondo asciugato. Le valli sono piene d'aria cruda, d'estraneità e di melancolia, anche d'estate. Tra le case di sasso, i campanili sono dipinti di rosso. Nel colore e nell'architettura di questi monti lineati, stanno latenti e palesi le ragioni geolo-

giche; essi sono prima dell'uomo. Le strade, in capo a lunghissimi tratti fermi e vuoti, di pulito brecciamate azzurrino, nel girare la spalla dei monti si pongono e voltano per intero contro cielo, e continuano di là. A Pracchia, i margini più mossi delle erbose conche di silenzio donato e di fragole fragranti, prendono più di cielo. Le strade alberate sono andanti. I monti assistono, l'ora si va accidentando, e una promette l'altra. Sono paci disposte, e sembrano regalate.

Riccardo Bacchelli, Memorie di un tempo presente, 1919-1920

* * *



Qualche vaga notizia dei tuoi monti, / la loro vita solitaria e povera / di decaduti, di dimenticati... / Dov'è più il tempo ingenuo di loro signoria / di chi saliva ad essi, inorgogliendosi? / L'Uccelliera, il Cielvivo, il Tocca-

cielo, / la Donna Morta, la Nuda, l'Orsigna, / il Libro Aperto... Partenze notturne, / passi allegri e chiodati, bastoni ribattuti / in cadenza di marcia avventurosa, / l'attesa dei due mari da scoprire / dalla vetta raggiunta, in esultanza... / Ma sì, ancora qualcuno vi ascende, / qualcuno sembra muoversi là, per quegli alti pascoli, / una figura trascorre, visibile, sul Corno.

Gaetano Arcangeli, L'Appennino, 1951-1958.

* * *

La sorte non poteva essermi più benigna (una volta tanto!), in quanto abitando tra quei buoni montanari, in prevalenza anziani essendo i giovani in gran parte chiamati alle armi, mi trovai



subito nel mio ambiente naturale: villico tra i villici, vivendo con loro seppure per breve tempo (circa un paio di mesi), potei rendermi conto, specialmente nelle zone d'alta montagna, delle loro semplici usanze, dei

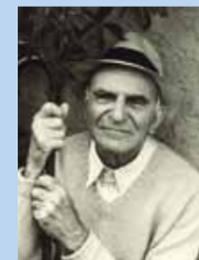
loro costumi, del loro modo di vivere, della loro frugale alimentazione (a base di polenta di farina di castagne e di granturco, di ricotta, di latte e di formaggio) purtroppo aggravata dallo stato di guerra. In complesso ebbi a constatare la vita grama che essi conducevano, che al giorno d'oggi non sarebbe concepibile, e ne è prova palpabile l'abbandono, poscia verificatosi, di quei monti da parte dei giovani, emigrati verso le città. Certo non avrei mai pensato, allora, che alla distanza di poco più d'un paio d'anni quelle pittoresche soleggiate montagne si sarebbero trasformate in zone di operazioni guerresche, con la iattura dell'invasione delle truppe tedesche, inglesi e americane, e con la fatale conseguenza della distruzione di tante pacifiche borgate (...) ed il sacrificio di tante vittime umane; come pure ero ben lontano dal pensare che i negativi di quelle antiche e caratteristiche case, che stavo intanto fotografando, avrebbero rappresentato, un giorno, l'unico ricordo d'esse, mentre di tante altre non sarebbe rimasto che un informe mucchio di macerie, o muri pericolanti da abbattere!

Luigi Fantini, Antichi edifici della montagna bolognese, 1971

* * *

Verso Casarola

Lasciate che m'incammini per la strada in salita / e al primo batticuore mi volga, / già da stanchezza e gioia esaltato ed oppresso, / a guardare le valli azzurre per la lontananza, / azzurre le



valli e gli anni / che spazio e tempo distanziano. / Così a una curva, vicina / tanto che la frescura dei fitti noccioli, e d'un acqua / pullulante perenne nel cavo gomito d'ombra / giunge sin qui dove sole e aria ba-

ciano la fronte le mani / di chi ha saputo vincere la tentazione al riposo, / io veda la compagnia sbucare e meravigliarsi di tutto / con l'inquieti speranza dei migratori e dei profughi / scoccando nel cielo il mezzogiorno montano / del 9 settembre '43. Oh campane / di Montebello Belasola Villula Agna ignare, / stordite noi che camminiamo in fuga / mentre immobili guardano da destra e da sinistra / più in alto più in basso nel faticato appennino / dell'aratura quelli cui toccherà pagare / anche per noi insolventi, / ma ora pacificamente lasciano splendere il vomere / a solco incompiuto, asciugare il sudore, arrestarsi / il tempo per speculare sul fatto / che un padre e una madre giovani un bambino e una serva / s'arrampicano svelti, villeggianti fuori stagione / (o gentile inganno ottico del caldo mezzodi), / verso Casarola ricca d'asini di castagni e di sassi...

Attilio Bertolucci, Viaggio d'inverno, 1971

* * *

In settembre, un po' per visitare gli amici e un po' per rivisitare i luoghi, Fabio ha fatto, guidato da Enrico, un rapido giro dell'Appennino, partendo dal reticolato arterioso delle strade dei fondovalle, per riscoprire il reticolato venoso dei monti e dei fiumi. Le attuali strade di scorrimento sono state tracciate dopo che i centri abitati avevano avuto configurazione: lo si rileva immediatamente, perché i paesi si scorgono, via via, in alto, in basso, di fianco o dal retro;



in un certo senso, spiano e proteggono le vallate. La successione dei crinali la si osserva al meglio dalla sommità della Pietra di Bisantova: da sinistra a destra si vedono il monte Cusna (nel comune di Villa

Minozzo) innevato quasi tutto l'anno, il Cavalbianco (nel comune di Ligonchio), l'Alpe di Succiso (che divide il comune di Collagna da quello di Ramiseto) e il Ventasso (al confine dei comuni di Ramiseto e Busana). I punti estremi dell'Appennino sono a est Civago (nel comune di Villa Minozzo) e a ovest Miscoso (nel comune di Ramiseto): nei loro prati e boschi crescono boleti e mirtilli.

Raffaele Crovi, Appennino, 2003

* * *

Fin dalle prime curve del sentiero, Gerolamo ha la sensazione di aver attraversato un confine, come se da Madonna dei Fornelli iniziassero le vere montagne, boschi più fitti, case più rade, silenzi, paesaggi selvatici e solitari. È comunque una montagna molto diversa dalle Alpi, e non solo per via dell'età o dell'altitudine. (...) L'Appennino è tutt'altro che puro, figlio bastardo delle divinità della Terra, mentre le Alpi sono una progenie celeste, di dei olimpici e folgoranti, e i loro animali totemici sono agili e leggeri: l'aquila, il camoscio, lo stambecco. La spina dorsale d'Italia, invece, è il regno del cinghiale, che si rotola nel fango e grufola al crepuscolo, in cerca di tuberi e radici.

Wu Ming 2, Il sentiero degli dei, 2010

* * *



ANTONELLA LUZZANI